

## **Mani in pasta, scena da maxiprocesso**

Collaboratore: «Io non ho paura di nessuno». Avvocato: «C'è opposizione». Collaboratore: «Non ho paura dei miei cugini». Avvocato: «Giudice sono l'avvocato D'Azzò, c'è opposizione». Pubblico ministero: «Ma lei era reggente o no? Quindi lei era il dominus all'interno...». Collaboratore: «A me sta scoppiando la testa... dico, ripetiamo sempre le stesse cose... io un eia fazzu cchiù, io vogghiu conciarì, vogghiu fari, un da fazzu cchiù, mi sento male». Giudice: «Sospendiamo l'udienza... oscuriamo tutto». Collaboratore: «Non ce la faccio più, basta, basta».

Scene da maxiprocesso e aula bunker anni Ottanta, quelle viste e sentite nell'udienza nel carcere di Rebibbia a Roma, dove è stato interrogato Giovanni Ferrante, l'ormai ex boss dell'Acquasanta, che da qualche mese ha iniziato a collaborare con gli investigatori. Il processo è Mani in pasta, con un'ottantina di imputati tutti considerati più o meno vicini al clan che da sempre governa la borgata. Ferrante è stato sentito per due giorni di seguito dai pm Dario Scaletta e Giovanni Antoci, davanti al gup Simone Alecci. E sono state scintille. Il neo pentito ha fatto molta fatica a reggere il fuoco di fila delle domande poste dalla pubblica accusa, ma anche dai difensori, ad iniziare proprio dall'avvocato D'Azzò che difende alcuni familiari dei Fontana, parenti di Ferrante e tra le due famiglie i rapporti non sono mai stati cordiali. Ma Ferrante stringendo i denti è andato avanti con le sue accuse, talvolta in palermitano stretto come usava fare Totuccio Contorno, poi ha avuto un malore ed è quasi caduto dalla sedia. Ma non era finita, i fratelli Gaetano e Giovanni Fontana, sono intervenuti facendo dichiarazioni spontanee in parte per smentire Ferrante, ma anche per precisare che loro sono imprenditori e non mafiosi. Gaetano Fontana è un dichiarante, pure lui ha parlato con i pm, ma fino a oggi ha riscosso poco credito e lui, quasi a sottolineare il suo ruolo di manager e non di estorsore, ha detto di essere stato comproprietario del cinema Arlecchino, «in società con Vincenzo Di Fresco». Nel botto e risposta tra pentiti, non pentiti e dichiaranti, si è inserito anche Giuseppe Corona, pure lui imputato e ritenuto dall'accusa uno dei nuovi mafiosi di maggior spessore della città. Ne ha avute per tutti e ha detto che con i Fontana non ha nulla a che fare, loro fanno a gara a chi ha più pentiti in famiglia.

Ma al centro della scena c'è stato Ferrante, che ha raccontato le estorsioni a catena che faceva su tutto il territorio, ad iniziare dalla stessa cooperativa ai Cantieri navali dove era stato assunto. Prendeva di stipendio 2500 euro al mese e al cugino Gaetano Fontana sembravano troppi. Doveva ridursi lo stipendio e da quel momento in poi le cose tra i due iniziarono ad andare male. «Io gli ho detto - afferma Ferrante - che c'ho cinque figli da campare. Risponde iddu: i piedriddi si fannu chi potati. Io questa cosa ce l'ho qua, iddu unn'è ca u sapi ca i so figghi mi putissi fare puru chi potati. Dico è una cosa bruttissima parlare dei bambini...». Il pm Scaletta interviene: «Si è sentito offeso, diciamo da

queste...». E lui aggiunge: «I bambini sono creature innocenti, che non si devono mai mettere in mezzo a tutte queste situazioni, iddu si manda chi potati». Il giudice Alecci: «Va bene chiudiamo qua questa cosa...». Ma Ferrante prosegue: «È una degnissima persona il signor Gaetano Fontana...ma io u aulissi 60 secondi na cella mia, 60 secondi». Si inserisce l'avvocato D'Azzò e si rivolge al giudice: «Siccome ai fini dell'attendibilità intrinseca uno dei requisiti che sono consolidati sono i motivi di astio e di rancore...» e Ferrante riprende: «Non ho nessun rancore attraverso a nessuno».

Chiuso l'argomento bambini e patate, Ferrante ha descritto come venivano suddivisi i proventi tra i Fontana. «Anche Passatello (Leonardo, uno degli indagati ndr) me lo ha confermato che quando gli portava i soldi, dividevano sempre tutto per cinque, sia gli affitti che i soldi delle estorsioni, pure quelli della macchinette. Mia zia Angela Teresi, Rita Fontana, Gaetano Fontana, Giovanni Fontana e Angelo Fontana».

Domanda del pm: quando i cugini Fontana si trovavano a Milano, qualcuno curava i loro interessi? Risposta di Ferrante: «C'ero io, Giulio Biondo e Domenico Passatello. Biondo si occupava di questi siti on line, scommesse e tutta la gestione delle macchinette in zona... tutta la zona Montalbo, Acquasanta e anche alcune parti dell'Arenella e Vergine Maria. Oltre a loro non ne può piazzare nessuno se non c'è il consenso loro». Il pm insiste: «Era possibile avviare un'attività di agenzia di scommesse?». Risposta: «Si chiunque poteva aprirle, l'importante è che doveva parlare con Giulio Biondo... ste cose le doveva mettere per forza lui per conto dei Fontana».

**Leopoldo Gargano**